

Titolo originale: *The Vampire Diaries. The Hunters: Phantom*
(Chapters 1-21)

Copyright © 2011 by L.J. Smith

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio

Prima edizione: giugno 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3783-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

La maschera



Newton Compton editori

1

Elena Gilbert camminava su una soffice distesa verde e i fili d'erba si piegavano sotto i suoi piedi. Dal terreno si levavano cespugli di rose scarlatte e speronelle viola, e su di lei pendeva un enorme baldacchino che rifletteva la luce calda delle lanterne. Davanti, sul terrazzo, c'erano due fontane ricurve di marmo bianco che lanciavano alti spruzzi verso il cielo. Ogni cosa era bella, elegante e in qualche modo familiare.

Questo è il palazzo di Bloddeuwedd, disse una voce nella sua testa. Ma l'ultima volta che era stata lì il prato era pieno di gente in festa che rideva e ballava. Se n'erano andati tutti, anche se restavano i segni del loro passaggio: bicchieri vuoti che ricoprivano i tavoli ai margini del prato; uno scialle di seta gettato su una sedia; una scarpina solitaria, con i tacchi alti, in bilico sul bordo di una fontana.

Ma non era quella l'unica stranezza. Allora la scena era illuminata dall'infernale luce rossa che ricopriva ogni cosa nella Dimensione Oscura, trasformando il blu in porpora, il bianco in rosa e il rosa nel vellutato colore del sangue. Ora su tutto brillava una luce chiara, e in cielo veleggiava placida una bianca luna piena.

Elena sentì un fruscio alle sue spalle e, trasalendo, si accorse di non essere sola come credeva. D'un tratto apparve una sagoma scura, che si avvicinò a lei.

Damon.

Elena pensò, sorridendo fra sé, che non poteva che essere Damon. Chi altri, se non lui, le sarebbe apparso davanti all'improvviso, laggiù, in quella che sembrava la fine del mondo, o almeno la fine di una festa ben riuscita? Dio, era così bello. Nero su nero: soffici capelli neri, occhi neri come la mezzanotte, jeans neri e una giacca morbida di pelle nera.

Quando incrociò il suo sguardo, fu così felice che quasi smise di respirare. Corse ad abbracciarlo e gettandogli le braccia al collo sentì i muscoli sodi e flessuosi del petto e delle braccia.

«Damon», disse, con voce stranamente tremante. Anche il suo corpo tremava, e lui cominciò a massaggiarle le braccia e le spalle, per calmarla.

«Cosa c'è, principessa? Non dirmi che hai paura». Le rivolse un sorriso indolente, continuando a carezzarla con le mani forti e salde.

«Certo che ho paura», rispose lei.

«Di cosa?».

La domanda per un momento la lasciò perplessa. Poi, lentamente, poggiando la guancia contro la sua, Elena disse: «Ho paura che questo sia solo un sogno».

«Ti svelerò un segreto, principessa», le disse lui all'orecchio. «Tu e io siamo le uniche cose reali qui. Tutto il resto è un sogno».

«Solo tu e io?», echeggiò Elena. La assillava una sensazione inquietante, come se avesse dimenticato qualcosa... o qualcuno. Un granello di cenere atterrò sul suo vestito, e lei lo spazzò via, sovrappensiero.

«Siamo solo noi due, Elena», disse Damon con voce intensa. «Tu sei mia. Io sono tuo. Ci amiamo fin dall'inizio dei tempi».

Ma certo. Doveva essere quello il motivo dei brividi: tremava di gioia. Lui le apparteneva. Lei apparteneva a lui. Erano fatti l'uno per l'altra.

Mormorò una sola parola: «Sì».

Poi lo baciò.

Aveva labbra morbide come la seta e, quando il bacio si fece più intenso, lei chinò indietro la testa, esponendo la gola in attesa della doppia puntura di vespa che tante volte le aveva procurato.

Il morso non arrivò e lei, riaprendo gli occhi, lo guardò con aria interrogativa. La luna splendeva come non mai e un intenso profumo di rose stagnava nell'aria. Ma i lineamenti cesellati di Damon erano pallidi sotto i suoi capelli scuri, e la cenere continuava a posarsi sulle spalle della sua giacca. D'un tratto, tutti i piccoli dubbi che l'avevano assillata fino a quel momento confluirono nella sua mente.

Oh, no. Oh, no.

«Damon». Sussultò, guardando disperata negli occhi di lui, mentre i suoi si riempivano di lacrime. «Non puoi essere qui, Damon. Tu sei... morto».

«Da più di cinquecento anni, principessa». Damon le rivolse il suo accecante sorriso. La cenere continuava a cadere intorno a loro, simile a una sottile pioggia grigia, la stessa cenere livida sotto la quale era sepolto il corpo di Damon, tanti mondi e tante dimensioni lontano da lì.

«Damon, tu sei... morto davvero. Non sei un morto vivente, ma... non ci sei più».

«No, Elena...». Il suo corpo cominciò a tremolare, a dissolversi, come una lampadina che si sta spegnendo.

«Sì. Sì! Ti tenevo fra le braccia mentre morivi...». Elena si lasciò andare a un pianto irrefrenabile. Non riusciva più a

sentire le braccia di Damon. Lui stava svanendo lentamente nella luce tremante.

«Ascoltami, Elena...».

Stava abbracciando il chiaro di luna. L'angoscia s'impossessò del suo cuore.

«Basta che mi chiami», disse lui. «Non devi fare altro che...». Poi la voce sfumò nel suono del vento che stormiva fra i rami.

Elena spalancò gli occhi. Attraverso la nebbia si accorse di trovarsi in una stanza inondata di sole, e vide un grosso corvo appollaiato sul davanzale della finestra aperta. L'uccello piegò la testa di lato e gracchiò, osservandola con occhi vividi.

Un brivido gelido le corse lungo la spina dorsale. «Damon?», sussurrò.

Ma il corvo spalancò le ali e volò via.

2

Caro Diario,

Sono a casa! Quasi non oso crederci, ma sono tornata.

Mi sono svegliata con una sensazione stranissima. Non sapevo dove mi trovassi e sono rimasta qui ad annusare il profumo di cotone e ammorbidente delle lenzuola, mentre cercavo di capire perché mi sembrasse tutto così familiare.

Non ero nella villa di Lady Ulma, poiché da lei dormivo accoccolata fra lenzuola di raso finissimo e morbido velluto, e l'aria profumava d'incenso. E non ero alla pensione: la signora Flowers lava la biancheria da letto con un miscuglio di erbe dall'odore strano. Bonnie dice che serve a proteggere e a ispirare bei sogni.

Tutt'a un tratto, ho capito. Ero a casa. Le Guardiane avevano mantenuto la promessa! Mi avevano riportata a casa.

È cambiato tutto, ma al tempo stesso ogni cosa sembra identica a come l'ho lasciata. Questa è la stanza in cui dormo fin da bambina: il mio comò di lucido legno di ciliegio e la sedia a dondolo; in equilibrio su una mensola, il cagnolino di peluche bianco e nero vinto da Matt alla fiera di carnevale, durante il terzo anno di liceo; la mia scrivania a rullo con i suoi piccoli scomparti; l'elaborata specchiera d'antiquariato sulla cassettera; e i poster di Monet e Klimt che zia Judith mi ha comprato al museo durante la nostra gita a Washington. Allineati sul comò ci sono anche il mio pettine e la spazzola. Tutto è come deve essere.

Mi sono alzata dal letto e, facendo leva con un tagliacarte d'argento preso dalla scrivania, ho sollevato la tavola segreta alla base dell'armadio a muro, il mio vecchio nascondiglio, e ho trovato que-

sto diario, proprio dove l'avevo nascosto tanti mesi fa. L'ultima nota è quella che ho scritto prima del Giorno dei Fondatori, a novembre, prima di... morire. Prima di andar via di casa e non tornare più. Fino a ora.

In quella nota avevo descritto in ogni dettaglio il nostro piano per riprendere il diario che Caroline mi aveva rubato, con l'intenzione di leggerlo pubblicamente alla sfilata del concorso di bellezza del Giorno dei Fondatori, sapendo che così mi avrebbe rovinato la vita. Proprio il giorno dopo sono annegata nel Wickery Creek, risorgendo come vampiro. Poi sono morta di nuovo e sono tornata in vita come umana, ho viaggiato nella Dimensione Oscura e ho vissuto migliaia di avventure. E il mio diario è rimasto qui, dove l'avevo lasciato, sotto il pavimento dell'armadio a muro, ad aspettarli.

L'altra Elena, la ragazza che le Guardiane hanno instillato nella memoria di tutti, è rimasta qui per tutti questi mesi: è andata a scuola e ha vissuto una vita normale. Quella Elena non ha scritto niente su questo diario. Sono sollevata, sul serio. Non sarebbe stato inquietante vedere delle note scritte con la mia grafia e non ricordare nessuno degli episodi narrati? A pensarci bene, però, forse sarebbe stato utile. Non ho la più pallida idea di quello che tutti credono che sia successo a Fell's Church negli ultimi tempi, dopo il Giorno dei Fondatori.

All'intera città di Fell's Church è stato concesso un nuovo inizio. I kitsune l'avevano distrutta per pura cattiveria, mettendo i figli contro i genitori e costringendo la gente a farsi del male e a ferire i propri cari.

Ma ora è come se non fosse successo niente.

Se le Guardiane hanno mantenuto la parola, tutti quelli che sono morti in questi mesi dovrebbero essere tornati in vita: le povere Vickie Bennett e Sue Carson, assassinate da Katherine e da Klaus e Tyler Smallwood l'inverno scorso; l'antipatico signor Tanner; tutti gli innocenti che i kitsune hanno ucciso o hanno fatto uccidere da altri. Io stessa sono tornata in vita. A tutti è stato concesso di ricominciare da capo.

Ma, a parte me e i miei amici più cari – Meredith, Bonnie, Matt, il mio amato Stefan e la signora Flowers – nessuno sa che la vita non è andata avanti come al solito dopo il Giorno dei Fondatori.

Ci è stata data una seconda opportunità. Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo salvato tutti.

Tutti tranne Damon. Alla fine è stato lui a salvarci, e noi non abbiamo potuto ricambiare. Ci abbiamo provato in tutti i modi, abbiamo disperatamente implorato le Guardiane, ma non c'è stato verso di convincerle a riportarlo in vita. E i vampiri non si reincarnano. Non vanno in paradiso, all'inferno o in un qualsiasi altro mondo ultraterreno. Scompaiono e basta.

Elena smise un attimo di scrivere e fece un respiro profondo. I suoi occhi si riempirono di lacrime, ma lei si chinò di nuovo sul diario. Doveva dire tutta la verità, altrimenti non aveva senso continuare a tenere un diario.

Damon è morto fra le mie braccia. È stato straziante vederlo scivolare via da me. Ma non permetterò mai che Stefan sappia quello che provavo davvero per suo fratello. Sarebbe crudele... E poi, a che servirebbe?

Non riesco ancora a credere che sia morto. Nessuno aveva la sua energia, nessuno amava la vita più di lui. Ora non saprà mai che...

In quel momento la porta della sua camera si spalancò, ed Elena chiuse di scatto il diario, con il cuore in gola. Ma l'intruso era solo la sua sorellina di cinque anni, Margaret, con il pigiama rosa a fiori e i morbidi capelli color del grano raccolti al centro del capo, dritti come le piume di un tordo. La bambina non decelerò finché non le fu quasi addosso, e poi si lanciò a volo d'angelo sul letto.

La centrò in pieno, togliendole il fiato. Margaret si stringeva forte a lei con le sue manine e aveva le guance bagnate e gli occhi lucidi.

Elena si ritrovò a stringerla con la stessa forza, sentendo il peso del suo piccolo corpo e inalando un profumo dolciastro di shampoo per bambini e plastilina.

«Mi sei mancata!», disse Margaret con voce tremante. Sembrava sul punto di piangere. «Elena! Mi sei mancata tantissimo!».

«Cosa?»». Nonostante si sforzasse di mantenere un tono leggero, Elena sentiva che le tremava la voce. Sussultò quando si rese conto che non vedeva Margaret – in carne e ossa – da più di otto mesi. Ma la sua sorellina non poteva saperlo. «Ti sono mancata così tanto da quando sei andata a letto che dovevi correre a cercarmi?».

Margaret si scostò un poco e la fissò. C'era uno sguardo strano nei suoi limpidi occhi azzurri, un intenso sguardo di *consapevolezza* che fece rabbrivire Elena.

Ma Margaret non disse una parola. Si limitò a stringersi più forte alla sorella, raggomitandosi e poggiando la testa sulle sue spalle. «Ho fatto un brutto sogno. Ho sognato che mi lasciavi. Che andavi *via*». L'ultima parola uscì come un gemito sommesso.

«Oh, Margaret», disse Elena e l'abbracciò, sentendo la calda solidità del suo corpo. «Era solo un sogno. Io non vado da nessuna parte». Chiuse gli occhi e continuò a stringere Margaret, pregando che avesse davvero fatto solo un incubo e che non fosse scivolata tra le crepe dell'incantesimo delle Guardiane.

«Su, patatina, è ora di darsi una mossa», disse dopo un po' Elena, dandole dei colpetti affettuosi sul fianco. «Andiamo a fare una colazione da regine, che ne dici? Ti preparo i pancake?».

Margaret si alzò a sedere e guardò fisso Elena, spalancando

gli occhi azzurri. «Lo zio Robert sta facendo le cialde», disse. «Fa *sempre* le cialde la domenica mattina. Ricordi?».

Lo zio Robert. Certo. Robert e zia Judith si erano sposati dopo la morte di Elena. «Ma è ovvio che sta preparando le cialde, coniglietta», disse con tono leggero. «Mi ero solo dimenticata per un attimo che fosse domenica».

Ora che Margaret ne aveva parlato, fece caso alle voci giù in cucina. E sentì un profumo delizioso provenire dai fornelli. Annusò. «È *bacon*?».

Margaret annuì. «Facciamo a chi arriva prima in cucina!».

Elena rise e si stiracchiò. «Dammi un minuto per svegliarmi del tutto. Ci vediamo di sotto». *Potrò parlare di nuovo con zia Judith*, pensò con un improvviso impeto di gioia.

Margaret balzò fuori dal letto. Arrivata alla porta, si fermò e si girò a guardare sua sorella. «È sicuro che poi scendi?», chiese esitante.

«Sicuro», disse Elena, e Margaret sorrise e si diresse verso il corridoio.

D'un tratto, mentre la guardava, Elena pensò di nuovo alla meravigliosa seconda opportunità – terza, a dire il vero – che le era stata concessa. Per qualche secondo rimase lì ad assorbire l'essenza della sua cara, amata casa, un posto in cui non credeva di poter vivere di nuovo. Dal piano di sotto proveniva la voce acuta di Margaret, e al suo allegro chiacchiericcio faceva da contrappunto il profondo borbottio delle risposte di Robert. Nonostante tutto, alla fine era davvero *fortunata* a essere tornata a casa. Che cosa poteva esserci di più meraviglioso?

I suoi occhi si riempirono di lacrime e li chiuse con forza. Che pensiero *stupido*. Che cosa poteva esserci di più meraviglioso? Se il corvo che si era posato sul suo davanzale fosse

stato Damon, se avesse saputo che lui era là fuori, da qualche parte, pronto a sfoggiare il suo sorriso indolente o persino a farla arrabbiare di proposito, be', *quella* sarebbe stata una cosa ancor più meravigliosa.

Elena aprì gli occhi e sbatté più volte le palpebre con forza, per scacciare le lacrime. Non poteva avere una crisi di pianto. Non ora. Non quando stava per rivedere la sua famiglia. Si sarebbe mostrata sorridente, li avrebbe abbracciati e avrebbe riso con loro. Più tardi si sarebbe lasciata andare e, abbandonandosi al dolore pungente che aveva dentro, si sarebbe concessa di piangere. In fondo aveva tutto il tempo del mondo per piangere Damon, perché il dolore per la sua perdita non si sarebbe placato mai.

3

La splendente luce del sole brillava sulla strada lunga e sinuosa che conduceva al garage dietro la pensione. Nuvolette bianche si inseguivano nel limpido cielo azzurro. Era uno scenario così tranquillo che era quasi impossibile credere che fosse mai successo qualcosa di brutto in quel posto.

L'ultima volta che sono stato qui, pensò Stefan, infilando gli occhiali da sole, *era una landa desolata*.

Quando i kitsune avevano preso il potere, Fell's Church era diventata una zona di guerra. Bambini contro i genitori, ragazzine che si mutilavano, la città mezza distrutta. Sangue sulle strade, dolore e sofferenza ovunque.

La porta d'ingresso si aprì alle sue spalle. Stefan si girò di scatto e vide uscire la signora Flowers. La vecchia signora indossava un lungo vestito nero e i suoi occhi erano adombrati da un cappello di paglia con fiori artificiali. Aveva un'aria stanca e sciupata, ma il suo sorriso era gentile, come sempre.

«Stefan», disse. «Il mondo è ancora qui, stamattina, ed è tutto come dovrebbe essere». La signora si avvicinò e alzò lo sguardo per scrutarlo in volto, con i suoi acuti occhi azzurri pieni di calore umano. Sembrava sul punto di chiedere qualcosa, ma all'ultimo secondo parve cambiare idea e disse: «Ha chiamato Meredith, e anche Matt. A quanto pare, contro

ogni pronostico, ne siamo usciti tutti illesi». Ebbe un istante di esitazione e poi gli strinse il braccio. «Quasi tutti».

Stefan sentì una dolorosa stretta al petto. Non voleva parlare di Damon. Non se la sentiva, non ancora. Invece, chinò la testa. «Le siamo immensamente debitori, signora Flowers», disse, scegliendo con cura le parole. «Non avremmo mai potuto sconfiggere i kitsune senza il suo aiuto. È stata lei a tenerli a bada e a difendere la città per tutto questo tempo. Nessuno di noi potrà mai dimenticarlo».

Il sorriso della signora Flowers si allargò e le spuntò un'inusolata fossetta su una guancia. «Grazie, Stefan», rispose in tono altrettanto formale. «Tu e gli altri siete stati i migliori compagni di battaglia che potessi avere». Sospirò e gli diede una pacca sulla spalla. «Ma temo di stare invecchiando, alla fine. Avrei voglia di stare quasi tutto il giorno a sonnacchiare su una poltrona in giardino. Una volta combattere il male non era così spossante».

Stefan le offrì il braccio per aiutarla a scendere i gradini del portico e lei gli sorrise di nuovo. «Di' a Elena che farò quei biscottini da tè che le piacciono tanto quando si sentirà pronta a lasciare la sua famiglia per venirmi a trovare», disse, poi si girò verso il suo roseto.

Elena e la sua famiglia. Stefan immaginò la sua amata con i serici capelli biondi che le ricadevano sulle spalle e la piccola Margaret seduta sulle ginocchia. Elena aveva avuto un'altra opportunità di farsi una vera vita, e solo per questo era valsa la pena di affrontare tutti quei pericoli.

Era colpa sua se Elena aveva perso la sua prima vita. Lo sapeva con una certezza feroce che lo divorava dentro. Lui aveva portato Katherine a Fell's Church e Katherine aveva distrutto Elena. Stavolta avrebbe fatto di tutto per tenerla al sicuro.

Dopo un ultimo sguardo alla signora Flowers nel suo giardino, Stefan raddrizzò le spalle e si inoltrò nel bosco. Gli uccelli cantavano sul sentiero screziato di luce e d'ombra ai margini della foresta, ma lui era diretto nella parte più profonda del bosco, dove crescevano le antiche querce e dove la vegetazione era più fitta. Dove nessuno poteva vederlo, dove era libero di cacciare.

Dopo parecchie miglia, si fermò in una radura, si tolse gli occhiali da sole e si mise in ascolto. Da un punto poco distante venne il lieve crepitio di un animalletto che si muoveva sotto un cespuglio. Stefan si concentrò e cercò un contatto telepatico con la creatura. Era un coniglio, con il cuore che batteva svelto, e anche lui era alla ricerca del pasto mattutino.

Si concentrò sulla bestiola. *Vieni da me*, pensò in tono gentile e suadente. Percepì l'incertezza del coniglio: per un attimo l'animale si irrigidì; poi, con lenti saltelli, gli occhi vitrei, uscì dal cespuglio.

Il coniglio avanzò docile verso di lui e, dopo un altro piccolo incoraggiamento telepatico, si fermò ai suoi piedi. Stefan lo tirò su e lo voltò per esporre la gola tenera, dove palpitava l'arteria principale. Gli rivolse delle scuse silenziose e si abbandonò alla fame, facendo scattare le zanne. Dilaniò la gola del coniglio, bevendone il sangue lentamente, cercando di non rabbrivire per il sapore.

Quando Fell's Church era sotto l'attacco dei kitsune, Elena, Bonnie, Meredith e Matt avevano insistito affinché si nutrisse di loro, sapendo che il sangue umano gli avrebbe dato tutte le energie necessarie a combattere. Bere il loro sangue era stata un'esperienza quasi trascendentale: il sangue di Meredith era ardente e deciso; quello di Matt puro e salubre; il sangue di Bonnie era dolce come un dessert e quello di Elena inebriante

e rinvigorente. Nonostante avesse in bocca il saporaccio del coniglio, gli formicolarono i canini al ricordo e l'appetito si risvegliò.

Non avrebbe più bevuto sangue umano, si disse deciso. Non poteva continuare a oltrepassare quella linea, anche se loro erano consenzienti. Solo se l'incolumità dei suoi amici fosse stata in pericolo, l'avrebbe fatto di nuovo. Passare dal sangue umano a quello animale sarebbe stato doloroso; ricordava quello che aveva sofferto quando aveva smesso di bere sangue umano per la prima volta: il mal di denti, la nausea, l'irritabilità, la sensazione di essere affamato anche a stomaco pieno. Ma era l'unica opzione possibile.

Quando il cuore del coniglio smise completamente di battere, Stefan ritrasse i denti con delicatezza. Tenne in mano il corpo per qualche secondo, poi lo posò per terra e lo ricoprì di foglie. *Grazie, piccolino*, pensò. Aveva ancora fame, ma per quella mattina aveva già preso una vita.

Damon l'avrebbe deriso. Gli sembrava quasi di sentirlo: "Il nobile Stefan", avrebbe detto in tono beffardo, socchiudendo gli occhi neri in un'espressione di sprezzante affetto. "Mentre combatti con la tua coscienza, ti perdi gli aspetti migliori dell'essere un vampiro, stupido che non sei altro".

Come evocato dai suoi pensieri, un corvo gracchiò fra gli alberi. Per un attimo Stefan diede per scontato che sarebbe piombato a terra e si sarebbe trasformato in suo fratello. Ma non successe. Stefan fece una mezza risata di fronte alla propria stupidità e si sorprese quando gli uscì quasi come un lamento.

Damon non sarebbe mai tornato. Suo fratello era morto. C'erano stati secoli di rancore fra loro, e avevano iniziato solo da poco a restaurare un rapporto, a unire le forze per combattere il male che Fell's Church continuava ad attirare e per

difendere Elena da esso. Ma Damon era morto, ed era rimasto solo lui a proteggere Elena e i suoi amici.

Il virus latente della paura si dimenò nel suo petto. C'erano *tante* cose che potevano andare male. Gli esseri umani erano troppo *vulnerabili*, ed Elena, ora che non aveva più i suoi poteri, era vulnerabile come tutti gli altri.

Quel pensiero lo fece vacillare, e si mise subito a correre verso casa di lei, dall'altra parte del bosco. Elena era sotto la sua responsabilità ora. E non avrebbe permesso che le facessero di nuovo del male.

Il corridoio del piano superiore era quasi identico a come Elena lo ricordava: tavole di legno scuro ricoperte da un tappeto orientale, un paio di tavolini con soprammobili e fotografie, un divano accanto alla grande finestra panoramica che affacciava sul vialetto.

Ma mentre scendeva le scale si fermò, scorgendo qualcosa di nuovo. Tra le cornici d'argento, su uno dei tavolini, c'era una foto che ritraeva lei, Meredith e Bonnie, con le facce vicine e i sorrisi a trentadue denti. Tutte e tre, in tocco e toga, brandivano con orgoglio i diplomi. Elena prese la foto e se la strinse al petto. Aveva finito il liceo.

Guardare quell'*altra* Elena le dava una strana sensazione, ma non riusciva a smettere di pensare a lei, con i suoi capelli biondi raccolti in un elegante chignon, la pelle vellutata rossa di eccitazione, che sorrideva con le sue migliori amiche e non ricordava niente di quello che era successo. Aveva un'aria così spensierata, l'altra Elena, sembrava piena di gioia, speranza e aspettative per il futuro. L'altra Elena non sapeva nulla degli orrori della Dimensione Oscura o della devastazione provocata dai kitsune. L'altra Elena era *felice*.

Dando un rapido sguardo alle foto, Elena notò dettagli che prima le erano sfuggiti. A quanto pareva, l'altra Elena era stata eletta reginetta del ballo di fine anno, anche se lei ricordava che era stata Caroline a vincere la corona dopo la sua morte. In quella foto, comunque, la regina Elena splendeva nel suo abito di seta lilla, circondata dalla sua corte: Bonnie, adorabile con un vaporoso vestito di taffetà blu acceso; Meredith, raffinata, in nero; Caroline dai capelli ramati, con un'aria afflitta e un succinto vestito argentato che lasciava ben poco all'immaginazione; e Sue Carson, graziosa nel suo abito rosa tenue, che sorrideva all'obbiettivo, viva come non mai. Le lacrime le pizzicarono di nuovo gli occhi. L'avevano salvata. Elena, Meredith, Bonnie, Matt e Stefan avevano salvato Sue Carson.

Poi il suo sguardo si posò su un'altra fotografia, che ritraeva zia Judith con un lungo abito da sposa, di pizzo, e Robert in completo elegante, fiero al suo fianco. Con loro c'era l'altra Elena, ovviamente, la damigella d'onore, con un vestito verde foglia e un bouquet di rose in mano. Accanto a lei c'era Margaret, con i suoi luminosi capelli biondi, che teneva la testa china per la timidezza e con una mano stringeva il vestito della sorella. Indossava un abitino a fiori bianchi, con la gonna ampia, stretto in vita da una larga fuscianca verde, e nell'altra mano teneva una cesta di rose.

Il braccio di Elena tremò un po' quando posò la foto. Sembrava che tutti si fossero divertiti. Peccato che lei non fosse davvero lì con loro.

Dal piano di sotto, sentì il tintinnio di un bicchiere contro il tavolo e la risata di zia Judith. Accantonando tutte le stranezze di un passato nuovo e ancora da scoprire, Elena corse giù per le scale, pronta ad accogliere il futuro.

In sala da pranzo, zia Judith versava del succo d'arancia da

una brocca azzurra, mentre Robert metteva l'impasto nella crepiera con un cucchiaino. Margaret, in ginocchio dietro la sua sedia, era intenta a intrecciare una profonda conversazione fra il suo coniglietto di peluche e una tigre giocattolo.

Elena sentì una grande ondata di gioia gonfiarle il petto, afferrò zia Judith, l'abbracciò stretta e la fece girare. Il succo d'arancia, formando un ampio arco, si riversò sul pavimento.

«Elena!», la sgridò la zia, mezzo ridendo. «Ma che ti prende?»

«Niente! È solo che ti voglio bene, zia Judith», disse Elena, abbracciandola più forte. «Ti voglio bene davvero».

«Oh», rispose la zia, con uno sguardo commosso. «Oh, Elena, anch'io ti voglio bene».

«E che bella giornata», disse Elena, staccandosi da lei con una piroetta. «Una splendida giornata per essere vivi». Deposero un bacio sulla testolina bionda di Margaret. La zia Judith prese i tovaglioli.

Robert si schiarì la gola. «Dobbiamo dedurre che ci hai perdonati per averti proibito di uscire lo scorso fine settimana?».

Ob. Elena cercò di immaginare una risposta, ma dopo aver vissuto mesi per conto suo, il concetto di essere messa in castigo da zia Judith e zio Robert le sembrava ridicolo. Tuttavia, sgranò gli occhi e assunse un'appropriata espressione contrita. «Sono davvero dispiaciuta. Non accadrà più». *Qualunque cosa fosse.*

Robert rilassò le spalle. «Chiuso il discorso, allora», disse con evidente sollievo. Le fece scivolare nel piatto una cialda bollente e le porse lo sciroppo. «Qualcosa di divertente in programma per oggi?»

«Stefan mi viene a prendere dopo colazione», disse Elena, poi s'interruppe. L'ultima volta che ne avevano discusso, dopo

il disastroso concorso di bellezza del Giorno dei Fondatori, zia Judith e Robert si erano pronunciati decisamente a sfavore di Stefan. Come la maggior parte degli abitanti di Fell's Church, sospettavano che fosse responsabile della morte del signor Tanner.

Ma pareva che non avessero problemi con Stefan in quel mondo, perché Robert si limitò ad annuire. Elena ricordò che se le Guardiane avevano fatto ciò che lei aveva chiesto, il signor Tanner era vivo, quindi non potevano sospettare che Stefan l'avesse ucciso... Oh, era tutto così *confuso*!

Proseguì: «Penso che andremo a fare un giro in paese, forse poi ci raggiungeranno anche Meredith e gli altri». Non vedeva l'ora di girare tranquillamente per la sua città, come ai vecchi tempi, e di stare con Stefan come una coppia normale per una volta, senza dover combattere qualche terribile creatura maligna.

La zia Judith sorrise. «E così te ne vai a zonzo pure oggi, eh? Sono felice che tu ti stia godendo l'estate prima di partire per il college, Elena. Hai dato davvero il massimo quest'anno».

«Umm», commentò in tono vago Elena, tagliuzzando la sua cialda.

Sperava che le Guardiane l'avessero iscritta a Dalcrest, un piccolo college a due ore di distanza, come aveva richiesto.

«Su, alzati, Meggie», disse Robert, imburrando la cialda della bambina. Margaret si arrampicò sulla sedia ed Elena sorrise all'evidente affetto sul viso di Robert. Si capiva subito che Margaret era la sua piccolina.

Cogliendo lo sguardo di Elena, Margaret ringhiò, posò la tigre giocattolo sul tavolo e la spinse verso di lei. Elena trasalì. La ragazzina ringhiò più forte, mostrando i denti, e per un attimo il suo viso si trasformò in qualcosa di selvaggio.

«Vuole mangiarti con i suoi grandi denti», disse Margaret, con la voce infantile arrochita. «Ora viene a *prenderti*».

«Margaret!», la sgridò zia Judith, mentre Elena rabbrivìdìva.

Il rapido sguardo selvaggio della bambina le ricordò i kitsune e le ragazze che avevano portato alla follia. Ma poi la sorellina le rivolse un gran sorriso e strofinò il muso della tigre sul suo braccio.

Suonò il campanello. Elena si ficcò in bocca l'ultimo pezzetto di cialda. «È Stefan», bofonchiò a bocca piena. «Ci vediamo dopo». Prima di aprire la porta, si pulì le labbra e si controllò i capelli allo specchio.

Ed ecco Stefan, affascinante come sempre. Gli eleganti lineamenti romani del suo volto, gli zigomi alti, il naso classico, dritto, e la curva sensuale della bocca. Teneva con scioltezza gli occhiali da sole in mano, e gli occhi verde foglia incrociarono i suoi con uno sguardo di puro amore. Sul volto di Elena sbocciò un ampio, involontario, sorriso.

Oh, Stefan, gli disse con il pensiero, io ti amo, ti amo. È meraviglioso essere a casa. Non posso smettere di sentire la mancanza di Damon e desiderare di aver fatto qualcosa di diverso, qualcosa che potesse salvarlo... E non voglio smettere di pensare a lui, ma allo stesso tempo mi sento felice, non posso farci nulla.

Dovette fermarsi. Si sentì come se una brusca frenata l'avesse scagliata contro la cintura di sicurezza.

Benché gli stesse mandando parole accompagnate da un'immensa ondata di affetto e amore, da parte sua non ci fu alcuna risposta, nessuna reazione emotiva. Sembrava che ci fosse un muro invisibile fra lei e Stefan, un muro che impediva ai suoi pensieri di raggiungerlo.

«Elena?», disse Stefan ad alta voce, con un sorriso esitante.

Oh. Non se n'era accorta. Non ci aveva nemmeno pensato.

Quando le Guardiane le avevano sottratto i Poteri, dovevano averli presi *tutti*. Compresa la connessione telepatica con Stefan. Per un po' era rimasta aperta... Era sicura di averlo sentito un'altra volta, di aver raggiunto la sua mente, dopo aver perso il legame telepatico con Bonnie. Ma ora si era completamente chiusa.

Chinandosi in avanti, gli afferrò la maglietta, lo tirò a sé e lo baciò quasi con furore.

Oh, grazie al cielo, pensò, quando provò la sensazione familiare e confortante delle loro menti che si intrecciavano. Le labbra di Stefan, sotto le sue, si curvarono in sorriso.

Credevo di averti perso, pensò, *e che non sarei più riuscita a parlare con te in questo modo.* Ma quello era diverso dal legame telepatico che avevano condiviso, perché Elena sentiva che non stava toccando Stefan con le parole ma con immagini ed emozioni. Da lui ricevette un flusso di inesauribile amore, un flusso costante, senza parole.

Qualcuno, dietro di loro, si schiarì rumorosamente la gola. Elena lasciò andare Stefan con riluttanza e girandosi vide la zia Judith che li osservava.

Stefan si ricompose, arrossendo d'imbarazzo, con un lampo di apprensione negli occhi. Elena sorrise. Trovava adorabile che lui avesse passato l'inferno – letteralmente – ma avesse ancora paura di far adirare sua zia. Gli mise una mano sul braccio, cercando di mandargli il messaggio che zia Judith ora acconsentiva alla loro relazione, ma il cenno di saluto e il caldo sorriso di sua zia parlarono per lei.

«Ciao, Stefan. Potresti tornare per le sei, Elena?», chiese la zia. «Robert ha una riunione stasera, quindi pensavo che tu,

Margaret e io potremmo uscire insieme per una serata di sole ragazze». La guardava speranzosa ma titubante, come qualcuno che bussa a una porta sapendo che potrebbe essergli sbattuta in faccia. Elena avvertì un nodo allo stomaco per il senso di colpa. *Non avrò evitato zia Judith quest'estate?*

Poteva immaginarlo: giacché non era morta, l'altra Elena doveva essere ansiosa di andare avanti con la sua vita e irritata nei confronti della famiglia che voleva tenerla in casa e al sicuro. Ma lei aveva le idee più chiare: sapeva quanto fosse fortunata ad avere zia Judith e Robert. E a quanto pareva, le sarebbe toccato impegnarsi un bel po' per riconciliarsi con la sua famiglia.

«Sembra divertente!», disse allegra, stampandosi un sorriso radioso sul volto. «Posso invitare Bonnie e Meredith? Adorano le serate per sole ragazze». Pensò che sarebbe stato bello avere attorno delle amiche che condividessero la sua totale ignoranza su come fossero andate le cose in quella versione di Fell's Church.

«Fantastico», disse zia Judith, con un'espressione più felice e rilassata. «Divertitevi, ragazzi».

Appena Elena fece per uscire, Margaret corse fuori dalla cucina. «Elena!», disse, stringendole forte le braccia intorno alla vita. Elena si chinò e la baciò sulla testa.

«Ci vediamo dopo, coniglietta», disse.

Margaret fece segno a Elena e Stefan di chinarsi, poi mise le labbra accanto alle loro orecchie. «Non dimenticate di tornare stavolta», bisbigliò prima di scappare di nuovo in casa.

Per un attimo Elena rimase lì in ginocchio, raggelata. Stefan le strinse la mano, tirandola su, e anche senza la loro connessione telepatica, lei capì che stavano pensando la stessa cosa.

Mentre si allontanavano da casa, Stefan la prese per le spal-

le. Fissandola con i suoi occhi verdi, si chinò per sfiorarle le labbra con un bacio, leggero come una carezza.

«Margaret è una bambina piccola», disse con fermezza. «Forse non vuole che sua sorella maggiore parta, tutto qui. Forse è turbata perché stai per andare al college».

«Forse», mormorò Elena mentre Stefan la abbracciava. Inalò il suo profumo fresco, silvestre, e sentì che il proprio respiro rallentava e che il nodo allo stomaco si scioglieva.

«E se non è così», disse lei lentamente, «troveremo una soluzione. Come sempre. Ma ora voglio vedere quello che ci hanno dato le Guardiane».

4

Furono i piccoli cambiamenti che sorpresero di più Elena. Si era aspettata che le Guardiane facessero tornare Fell's Church com'era prima. Ed era ciò che avevano fatto.

L'ultima volta che aveva visto la città, probabilmente un quarto degli edifici era ridotto in macerie. Erano stati bruciati e bombardati, alcuni completamente distrutti, altri mezzi diroccati, con il nastro della polizia che pendeva miseramente davanti a quello che restava della porta d'ingresso. Sopra e intorno alle case in rovina, erano cresciuti alberi e cespugli, espandendosi in forme strane, e i rampicanti coprivano le macerie, dando l'aspetto di una giungla primordiale alle strade della piccola città.

Ora Fell's Church era quasi come Elena se la ricordava. Un luogo da cartolina: la piccola città del Sud con case dagli spaziosi porticati, circondate da giardini ben curati e grandi alberi secolari. Il sole splendente e l'aria calda promettevano la tipica giornata estiva della Virginia: umida e afosa.

Da pochi isolati di distanza veniva il frastuono attutito di una falciatrice, e l'odore di erba tagliata riempiva l'aria. Nella casa all'angolo, i figli dei signori Kinkade avevano portato fuori il loro set da badminton, e colpivano il volano facendolo sfrecciare avanti e indietro; la più piccola salutò Stefan ed Elena vedendoli passare. Ogni cosa riportava alla mente di

Elena le lunghe giornate di luglio, così come le aveva vissute tutte le estati della sua vita.

Non aveva chiesto di riavere la sua vita, comunque. Le sue parole esatte erano state: “Voglio una *nuova* vita, e voglio lasciarmi alle spalle quella vecchia”. Voleva che Fell’s Church fosse come sarebbe stata ora, mesi dopo, se il male non fosse arrivato in città, all’inizio del suo ultimo anno di liceo.

Ma non aveva pensato a come le sarebbero parsi stonati tutti i piccoli cambiamenti. La villetta in stile coloniale a metà dell’isolato successivo era stata riverniciata con una singolare sfumatura rosa, e nel prato antistante, la quercia secolare era stata abbattuta e sostituita con un arbusto fiorito.

«Uh». Elena si girò verso Stefan quando passarono davanti alla villa. «La signora McCloskey deve essere morta o forse si è trasferita in una casa di cura». Stefan la guardò, perplesso. «Non avrebbe mai permesso che pitturassero casa sua di quel colore. Devono essere stati i nuovi inquilini», spiegò, rabbrivendo leggermente.

«Cosa c’è?», chiese subito Stefan, sempre attento al suo stato d’animo.

«Niente, è solo...». Elena abbozzò un sorriso, portandosi dietro l’orecchio una morbida ciocca di capelli. «Mi dava i biscotti quando ero piccola. È strano pensare che potrebbe essere morta per cause naturali mentre eravamo via».

Stefan annuì, e continuarono a camminare in silenzio verso il piccolo centro di Fell’s Church. Elena stava per rilevare che il suo caffè preferito era stato rimpiazzato da una farmacia, quando afferrò il braccio di Stefan. «Stefan. *Guarda*».

Isobel Saitou e Jim Bryce venivano verso di loro.

«Isobel! Jim!», gridò allegramente Elena, e corse loro incontro. Ma Isobel si irrigidì quando la abbracciò, e Jim la fissava con uno sguardo interrogativo.

«Ehm, ciao», disse Isobel esitante.

Elena fece subito un passo indietro. *Ops*. In *quella* vita, aveva mai conosciuto Isobel? Andavano a scuola insieme, certo. Jim era uscito un paio di volte con Meredith prima di cominciare a vedersi con Isobel, anche se Elena non l'aveva conosciuto bene. Ma c'era la possibilità che non avesse mai rivolto la parola alla tranquilla, studiosa Isobel Saitou prima che i kitsune arrivassero in città.

Elena rifletteva alacramente, cercando di capire come uscire da quella situazione senza sembrare pazza. Ma la calda euforia che continuava a crescerle in petto le impediva di prendere troppo sul serio il problema. Isobel stava bene. Aveva sofferto davvero tanto per opera dei kitsune: si era procurata delle ferite orribili e, tagliandosi la lingua, aveva riportato un danno così grave che, anche dopo essere guarita dalla possessione, la sua pronuncia era difettosa, quasi incomprendibile. Il peggio era che la dea kitsune aveva vissuto a casa sua fin dall'inizio, fingendo di essere sua nonna.

E il povero Jim... Contagiato da Isobel, Jim si era sfregiato in modo orrendo, aveva mangiato la propria carne. Eppure eccolo lì, bello e spensierato come sempre, anche se un po' confuso.

Stefan aveva un largo sorriso sulle labbra ed Elena non riusciva a smettere di ridacchiare. «Scusate, ragazzi, sono soltanto... felice di vedere i visi familiari della mia vecchia scuola. Mi sa che ho nostalgia della cara Robert E. Lee High School, sapete? Chi l'avrebbe mai detto?».

Era una scusa piuttosto debole, ma Isobel e Jim sorrisero e annuirono. Jim si schiarì la gola, imbarazzato, e disse: «Sì, è stato un anno positivo, non trovate?».

Elena rise di nuovo. Non riuscì a trattenersi. *Un anno positivo*.

Chiacchierarono qualche minuto prima che Elena chiedesse con aria indifferente: «Come sta tua nonna, Isobel?».

Isobel la guardò perplessa. «Mia nonna?», disse. «Devi avermi scambiata per qualcun'altra. Entrambe le mie nonne sono morte da anni».

«Oh, mi sono sbagliata». Elena li salutò e riuscì a trattenersi finché Isobel e Jim non furono più a portata d'orecchie. Poi prese Stefan per le braccia, l'attirò a sé e gli diede un bacio con lo schiocco, assaporando la gioia e la sensazione di vittoria che si trasmettevano l'un l'altro.

«Ce l'abbiamo fatta», disse alla fine del lungo bacio. «Stanno bene! E non solo loro». Tornando seria, scrutò nei suoi occhi verdi, così tristi e gentili. «Quello che abbiamo fatto è davvero importante e meraviglioso, vero?»

«Sì, è così», concordò Stefan, ma lei non poté fare a meno di notare la sfumatura aspra nella sua voce.

Proseguirono mano nella mano e, senza averlo concordato, si diressero alla periferia della città, attraversando il Wickery Bridge e risalendo la collina. Entrarono nel cimitero, oltrepassarono la chiesa diroccata in cui si era nascosta Katherine e ridiscesero nella piccola valle sottostante, che ospitava le tombe più recenti.

Elena e Stefan si sedettero sull'erba ben curata davanti alla grande lapide di marmo con il nome "Gilbert" inciso.

«Ciao, mamma. Ciao, papà», mormorò Elena. «Mi dispiace che sia passato tanto tempo».

Nella sua vecchia vita si recava spesso a far visita alle tombe dei genitori, solo per parlare con loro. Aveva la sensazione che fossero in grado di sentirla in qualche modo, che vegliassero su di lei da lassù, qualunque fosse il piano superiore in cui erano finiti, e volessero il suo bene. L'aveva sempre fatta

sentire meglio raccontare loro i suoi problemi, e prima che la vita diventasse così complicata, aveva sempre confidato tutto. Tese una mano e sfiorò con dolcezza i nomi e le date incise sulla lapide. Poi chinò il capo.

«Sono morti per colpa mia».

Stefan emise sottovoce un verso di disapprovazione, e lei si girò a guardarlo. «È così», disse, con gli occhi che le bruciarono. «È quello che hanno detto le Guardiane».

Stefan sospirò e la baciò sulla fronte. «Le Guardiane volevano ucciderti», disse. «Per renderti una di loro. E invece, per sbaglio, hanno ucciso i tuoi genitori. Non sei colpevole più di quanto lo saresti se ti avessero sparato e mancato».

«Ma io ho distratto mio padre in un momento critico, provocando l'incidente», disse Elena, curvando le spalle.

«Così dicono le Guardiane», ribatté Stefan. «Ma loro non vogliono sembrare colpevoli. Detestano ammettere i propri errori. Resta il fatto che l'incidente che ha ucciso i tuoi genitori non sarebbe avvenuto se le Guardiane non fossero state lì».

Elena abbassò gli occhi per nascondere le lacrime. Sapeva che ciò che aveva detto Stefan era vero, ma non riusciva a fermare il ritornello “*colpa mia, colpa mia, colpa mia*” nella sua testa.

Alla sua sinistra crescevano delle violette selvatiche, le raccolse, insieme a un mazzetto di botton d'oro. Stefan si unì a lei, porgendole un ramoscello di aquilegia con i fiori gialli a campanella perché lo aggiungesse al suo piccolo mazzo di fiori selvatici.

«Damon non si è mai fidato delle Guardiane», disse lui con voce pacata. «Be', non aveva tutti i torti... Loro non hanno una gran considerazione dei vampiri. Ma oltre a questo...». Allungò la mano per cogliere un alto stelo di carota selvatica

che cresceva accanto a una lapide vicina. «Damon aveva un sesto senso molto sviluppato per le bugie, sia quelle che le persone raccontano a se stesse che quelle destinate agli altri. Quando eravamo piccoli, avevamo un tutore, un prete, pensa un po'. A me piaceva, mio padre aveva fiducia in lui, ma Damon lo disprezzava. Quando l'uomo scappò con l'oro di mio padre, insieme a una giovane donna del vicinato, Damon fu l'unico a non essere sorpreso». Stefan sorrise a Elena. «Disse che gli occhi del prete erano falsi e che parlava in modo troppo mellifluo». Stefan scrollò le spalle. «Mio padre e io non ce n'eravamo mai accorti. Ma Damon sì».

Elena sorrise timidamente. «Sapeva sempre quando non ero stata del tutto sincera con lui». Le balenò in mente un ricordo improvviso: Damon che la scrutava con i suoi profondi occhi neri, le pupille dilatate come quelle dei gatti, la testa che si inclinava quando le loro labbra si toccavano. Si girò per sfuggire ai caldi occhi verdi di Stefan, così diversi da quelli scuri di suo fratello, e avvìò intorno agli altri fiori lo stelo robusto della carota selvatica. Dopo aver legato il mazzetto, lo posò sulla tomba dei suoi genitori.

«Mi manca», disse Stefan con voce sommessa. «È vero, una volta avrei pensato... Una volta la sua morte sarebbe stata un sollievo. Ma sono così felice che ci siamo riavvicinati, che siamo tornati fratelli, prima che morisse». Mise con dolcezza la mano sotto il mento di Elena e le fece sollevare la testa, per poterla guardare di nuovo negli occhi. «So che lo amavi, Elena. Va bene così. Non devi fingere».

Lei emise un lieve sussulto di dolore. Le sembrava di avere un buco nero dentro. Riusciva a ridere e a meravigliarsi della città rimessa a nuovo; sentiva di amare la sua famiglia; ma quel dolore sordo, quel terribile senso di perdita non se ne andava mai.

Alla fine, arrendendosi alle lacrime, cadde fra le braccia di Stefan.

«Oh, amore mio», disse lui, con voce carezzevole, e pianse-ro insieme, traendo conforto l'uno dal calore dell'altra.

A lungo era caduta finissima cenere. Si era posata, alla fine, ricoprendo la piccola luna del Mondo Sotterraneo di uno spesso, vischioso strato di polvere. Qui e là, si formavano pozze di liquido opalescente, che tingevano l'oscurità carbonizzata con i colori dell'arcobaleno, simili a macchie di petrolio sul mare notturno.

Nulla si muoveva. Ora che il Grande Albero si era disintegrato, nulla di vivo era rimasto in quel posto.

In profondità, sotto la superficie della luna devastata, c'era un corpo. Il sangue avvelenato aveva smesso di scorrere e il corpo giaceva immobile, senza più sentire né vedere nulla. Ma le gocce del fluido opalescente impregnavano la sua pelle, lo nutrivano, producendo un lento, costante battito di vita magica.

Di tanto in tanto, dentro di lui, si destava un barlume di coscienza. Aveva dimenticato chi era e come era morto. Ma c'era una voce da qualche parte, dentro, una voce ben nota, che gli diceva: "Chiudi gli occhi, vai adesso, vai". Era una voce confortante, e il suo ultimo barlume di coscienza aveva resistito un minuto più a lungo, solo per ascoltarla. Non riusciva a ricordare di chi fosse quella voce, anche se aveva qualcosa che gli rievocava la luce del sole, l'oro e i lapislazzuli.

"Vai". Stava scivolando via, lontano, l'ultimo barlume si affievoliva, ma si sentiva bene. Si sentiva al caldo, comodo, ed era pronto ad andarsene. La voce l'avrebbe accompagnato fino a... a qualunque fosse il luogo in cui era diretto.

Mentre quel barlume di coscienza era sul punto di brillare per l'ultima volta, un'altra voce, una voce più dura, autoritaria, la voce di una persona abituata a dare ordini che venivano eseguiti, parlò dentro di lui.

Lei ha bisogno di te. È in pericolo.

Non poteva andarsene. Non ancora. La voce lo strattonava dolorosamente, lo teneva in vita.

Con una forte scossa, lo scenario cambiò. Si sentì come se l'avessero strappato da un luogo tranquillo e accogliente, e all'improvviso stava congelando. Gli faceva male dappertutto.

Sotto la coltre di cenere, le sue dita si contrassero.